

MERCOLEDÌ III SETTIMANA DI QUARESIMA

Dt 4,1.5-9 “Osserverete le leggi e le norme e le metterete in pratica”

Salmo 147 “Benedetto il Signore, gloria del suo popolo”

Mt 5,17-19 “Chi osserverà e insegnerà i precetti sarà considerato grande nel regno dei cieli”

L'insegnamento odierno è incentrato intorno al tema della Legge, cioè della rivelazione della volontà di Dio nel codice dell'Antica Alleanza; un codice che è stato perfezionato da Cristo, ma non abolito. Il compimento della legge rivelata nell'AT e della volontà di Dio, così come si svela nei profeti dell'AT e nella legge mosaica, conserva un fondamentale valore per i credenti anche nel tempo della Chiesa, dove però tutto deve essere riletto nella luce di Cristo, e soprattutto a partire dal dono di Pentecoste. Tutto ciò che è antico rimane valido *nelle sue esigenze fondamentali*, ma tutto deve essere riletto e riconsegnato al cuore della Chiesa, attraverso l'insegnamento nuovo di Cristo. Nel vangelo odierno, la parola che Cristo pronuncia, dicendo: «finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto» (Mt 5,18), deve essere posta accanto ad un'altra parola dello stesso Cristo, quando dice: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Lc 21,33). Ed è appunto in questa prospettiva che bisogna comprendere questo enunciato di Matteo: «finché non siano passati il cielo e la terra» (Mt 5,18); la legge di Mosè dunque non passerà, ovvero rimane valida fino a un termine di tempo ben determinato; essa passerà col passare di questa creazione, mantenendo però la sua validità finché esisteranno questo cielo e questa terra. Fino a quel momento, le esigenze fondamentali rivelate a Mosè, faranno parte integrante di ogni cammino dell'uomo verso Dio. Ma quando questo cielo e questa terra saranno passati, passerà con loro anche la legge di Mosè; non la parola di Cristo, che rimarrà anche dopo, in una illimitata validità: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Lc 21,33). La grandezza dei figli di Dio, nel Regno dei cieli, si misurerà sul grado di fedeltà alle esigenze della Parola.

Ma accanto al testo di Matteo viene posto dai liturgisti il cap. 4 del libro del Deuteronomio, che rappresenta il cuore della legge mosaica e su cui fermiamo la nostra attenzione.

Un primo versetto chiave viene posto in evidenza dalla ripetizione del motivo per cui a Israele viene data una legge rivelata: «ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, affinché le mettiate in pratica» (Dt 4,1ab). E poi ancora, più avanti: «Vedete, io vi ho insegnato leggi e norme come il Signore, mio Dio, mi ha ordinato, perché le mettiate in pratica» (Dt 4,5). Per due volte

consecutive viene, dunque, ripetuto lo stesso concetto. La Parola di Dio consegnata alla Chiesa, non è data perché essa semplicemente ne prenda atto, ma perché la Chiesa ne viva. La rivelazione della volontà di Dio, che si esprime nella forma della Parola, ha un legame essenziale con la vita, e qualora tale legame con la vita venisse sciolto, anche la Parola di Dio risulterebbe svuotata della sua forza. Non si tratta di prenderne atto, o semplicemente di esserne informati: su questa Parola deve fondarsi interamente la vita della Chiesa. La Parola ha, infatti, l'obiettivo fondamentale di plasmare interamente la vita dell'uomo, secondo quello che dice. E proprio in questo si manifesta la sua efficacia. Qui dobbiamo anche osservare il seguito dello stesso versetto, dove si dice: «perché viviate ed entriate in possesso della terra che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi» (Dt 4,1cd). Quando questa Parola, da semplice e pura informazione, si muta in una forza che modella la vita, allora la persona entra in possesso della "terra promessa". Tutte le promesse di Dio si realizzano, quando la sua Parola penetra nell'intimo della nostra vita e viene accolta nella fede.

Dobbiamo ancora osservare un altro punto: una conseguenza dell'aver tradotto la Parola in termini di stile di vita, è una particolare e unica vicinanza di Dio: «quale grande nazione ha gli dei così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?» (Dt 4,7). La traduzione concreta della Parola ci immette nella terra promessa, nel senso che ci fa vivere nel favore di Dio ma, al tempo stesso, ci fa sperimentare la vicinanza di Dio nella preghiera e nell'esperienza della sua provvida Paternità.

C'è poi un'altra sottolineatura da cogliere: Mosè tiene a precisare che chi ubbidisce a Dio, e vive secondo le sue direttive, acquista una sapienza superiore: «quella sarà la vostra saggezza» (Dt 4,6b). Con questo si vuole dire che una cosa è la saggezza umana, derivante dall'esperienza, e ben altra cosa è la sapienza che l'uomo acquista nella luce del discernimento dato da Dio: «quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli» (*ib.*). Saggezza e intelligenza che non illuminano la nostra vita, se non dopo che la Parola di Dio è divenuta concretezza personale e si è incarnata nel nostro stile di vita: «Le osserverete dunque, e le metterete in pratica, perché quella sarà la vostra saggezza» (Dt 4,6ab). La saggezza, dunque, deriverà da una vita illuminata. Chi *vive* nella luce, pensa e parla secondo la luce. Ecco perché una cosa è la saggezza del buon senso e dell'esperienza, altra è la luce di sapienza e di discernimento da cui siamo illuminati nello Spirito di Dio, quando la nostra vita è plasmata da questa Parola.

Un altro versetto chiave riguarda l'esortazione a non dimenticare le opere di Dio: «bada a te e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore» (Dt 4,9ab). Le opere di Dio, trasmesse nella

rivelazione biblica, devono essere oggetto della nostra continua memoria; agli occhi di Dio è un peccato dimenticare le opere che Lui ha fatto. Ma se è un peccato dimenticare le opere di Dio, non sarà un peccato ancora maggiore la mancanza del desiderio di conoscerle? Queste opere, questi segni che Dio ha lasciato nella storia del popolo d'Israele e nella storia del popolo cristiano, devono essere oggetto della nostra memoria e della nostra perenne meditazione, perché Dio agisce allo stesso modo, nel presente, così come agiva nel passato. Chi non sa come Dio agiva nel passato, non può neppure capire come agisce nel presente. Per questo il monito deuteronomico acquista un significato salvifico. Dimenticare le opere di Dio, equivale a cadere nella cecità, nell'incapacità di distinguere i segni che Lui opera nel presente, come anche in un'incapacità di capire la sua opera attuale, che si svolge sotto i nostri occhi.

E infine: «le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli» (Dt 4,9c). L'ultima tappa di questo brano odierno è l'indicazione di un antenatismo positivo. Quale eredità spirituale abbiamo ricevuto dai nostri antenati? E quale eredità spirituale trasmetteremo a quelli che verranno dopo di noi? Trasmetteremo noi stessi, il nostro pensiero, le nostre esperienze più o meno sbagliate? O trasmetteremo le ricchezze della santità, custodite con cura e sviluppate lungo tutto l'arco della nostra vita? Il testo odierno del Deuteronomio chiede esplicitamente a una generazione di trasmettere a quella successiva la saggezza derivante dalle Scritture. Attraverso tale ingiunzione, il testo deuteronomico intende dire che i genitori, dopo avere generato i loro figli fisicamente alla vita terrena, devono generarli anche, come in una sorta di seconda nascita, spiritualmente a una vita di fede, insegnando loro quelle stesse cose che essi hanno creduto. In questa trasmissione del *depositum* della fede, la paternità e la maternità umana, si sollevano verso una paternità e una maternità spirituali, sperimentando una nuova fecondità, che si trasmetterà come un'eredità positiva e liberante ai figli, ai nipoti, ai figli dei nipoti e a tutte le generazioni che verranno successivamente.

I tre versetti odierni del vangelo costituiscono una breve sezione del discorso della montagna secondo Matteo e non hanno un diretto parallelo nei sinottici, se non in un solo versetto di Luca (cfr. Lc 16,17). Tale sezione contiene due affermazioni di fondo: la prima riguarda la perenne validità dell'AT, il cui vigore cesserà solo alla fine del mondo. La seconda, riguarda il discepolato cristiano: in esso deve essere realizzata una giustizia superiore a quella del discepolato mosaico.

Il Maestro presenta intanto, ai suoi discepoli – nel discorso della montagna secondo Matteo – la validità indubitabile dell'AT, che non viene annullato affatto dal Nuovo. I cristiani di origine giudaica della prima generazione sono stati, infatti, accusati dai loro connazionali di avere tradito la religione dei padri. Per questo fu lapidato il diacono Stefano (cfr. At 6,9-11) e per questo fu perseguitato e arrestato a Gerusalemme Paolo di Tarso (cfr. At 21,21.28). L'evangelista Matteo, che

rivolge il proprio vangelo ai cristiani di origine giudaica, intende smentire proprio questa accusa: *né Cristo né i suoi Apostoli hanno mai sclassificato la legge mosaica*. L'hanno, piuttosto, convalidata nelle sue esigenze etiche fondamentali, anche se hanno ovviamente trascurato l'insieme dei suoi ordinamenti e dei suoi rituali, non più adatti ai tempi nuovi della Chiesa. Ma non hanno mai dichiarato il suo totale tramonto. Con le parole: «la Legge e i Profeti» (Mt 5,17a), Cristo non si riferisce comunque soltanto alla legge mosaica, ma all'insieme dei libri ispirati del canone ebraico, che noi siamo soliti chiamare col nome collettivo di Antico Testamento. *Tutte le promesse e tutte le profezie dell'AT si sono compiute in Lui*: «non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17b). La precisazione non è secondaria: *abolire* significa dichiarare nullo, mentre *compiere* vuole dire convalidare, così come si convalida una promessa, quando si realizza. Se uno promette, poniamo, di fare un dono a un amico, nel momento in cui tale dono è consegnato, la promessa non è abolita, ma al contrario è convalidata. Nello stesso tempo, però, il dono ricevuto, diventa più importante della promessa, ed è capace di rivelare molto meglio l'amore e la fedeltà dell'amico che ha fatto il dono. La promessa di un dono, da sola, ammette sempre un margine di incredulità, ma il dono già ricevuto conferma infallibilmente la fiducia accordata al donatore. Così, la realizzazione delle promesse dell'AT, che avviene in Cristo, le convalida interamente, dimostrando che erano vere, ma apre anche nuovi scenari alla contemplazione del popolo di Dio.

In più, Cristo aggiunge che, se le promesse si sono realizzate in Lui, ciò non comporta che le esigenze etiche basilari dell'AT non valgano più: «non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto» (Mt 5,18). Nessuno può dire che i precetti come: «Non ucciderai» (Es 20,13), «Non ruberai» (Es 20,14), oppure: «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18), non abbiano più alcun valore per il NT. La trasgressione di un precetto morale, anche apparentemente piccolo, costituisce agli occhi di Dio una diminuzione di perfezione e, quindi, di santità. Da qui discende un principio molto importante: dinanzi alla Parola di Dio non possiamo distinguere aspetti principali e aspetti secondari. Quello che Dio ha insegnato, e che noi riceviamo nella consegna delle Scritture, è essenziale per vivere la santità cristiana in pieno. Nessuno deve pensare che nel discepolato cristiano sia sufficiente ubbidire ai comandamenti principali della volontà di Dio, trascurando quelli che sono apparentemente piccoli e secondari. Per realizzare pienamente i disegni di Dio sulla propria vita, occorre compiere *tutta* la volontà di Dio, e non solo le sue parti principali. L'atteggiamento di chi cerca di applicare la Parola di Dio alla propria vita, facendo a se stesso alcuni sconti, ed eliminando alcune parti e accettandone altre, non conduce la persona alla pienezza dello Spirito.

Il medesimo versetto matteano: «non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto» (Mt 5,18), acquista un significato ancora più pregnante, nel momento in cui viene posto accanto a un altro detto del Maestro: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Mt 24,35). Qui si coglie la differenza specifica tra l'Alleanza nuova e quella antica: le parole che Dio ha pronunciato attraverso gli antichi mediatori, passeranno col trascorrere di questa creazione, mentre le parole che Egli ha pronunciato nel suo Figlio continueranno ad avere pieno vigore, anche dopo che questo cielo e questa terra saranno passati.

Infine, un altro versetto chiave è il v. 19: «Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli» (Mt 5,19a).

Va notato che qui il verbo tradotto in italiano con «trasgredirà», nel greco del testo originale è “scioglierà”. Si tratta dello stesso verbo che è usato in Mt 16,19, per indicare il potere dell'Apostolo Pietro di “sciogliere”. Il significato è uguale: *sciogliere*, in riferimento alla legge di Dio, allude alla capacità di interpretare i precetti morali, indicando il comportamento corrispondente. Il binomio “sciogliere e legare” esprime le due possibilità della interpretazione di un precetto morale, quella restrittiva (legare) e quella permissiva (sciogliere). In questo caso, con la frase: «Chi dunque trasgredirà (scioglierà) uno solo di questi minimi precetti» (*ib.*), l'evangelista Matteo allude, più che a una trasgressione personale, a una interpretazione erronea o annacquata della morale, che porta gli altri – che in tal modo vengono istruiti – a trasgredire la volontà di Dio.

Al contrario, chi: «li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli» (Mt 5,19b). Davanti a Dio, insomma, la grandezza dell'uomo si misura attraverso l'ubbidienza alla Parola. Non sono i risultati positivi delle opere buone, o le iniziative altisonanti, le cose che ci fanno grandi agli occhi di Dio. Possiamo dire, piuttosto, che chi osserva la Parola, è custodito dalla Parola, e chi ubbidisce alla Parola, è grande agli occhi della corte celeste, anche se la sua vita terrena, esteriormente, potrebbe somigliare a quella del mendicante di nome Lazzaro (cfr. Lc 16,20). Dinanzi a noi, però, Dio ha tracciato una via sicura, dove non si inciampa: *l'ubbidienza alla Parola*. Diversamente, la pecora che si allontana dalla via sicura tracciata dal pastore, non potrà cercare sicurezze altrove, e neppure ne potrà trovare, se non nelle molteplici forme dell'inganno. Fuori dal tracciato del Pastore buono, in definitiva, non c'è nulla che ci possa proteggere davvero dai nostri nemici (cfr. Gv 10,8.11-13).